

Un marziano a Milano

Da *Ascolto il tuo cuore, città* di Savinio a *Miracolo a Milano* della coppia De Sica-Zavattini, il capoluogo lombardo ha ispirato nel XX secolo pagine e immagini di metafisica, incantata e ironica bellezza, in contrasto con il luogo comune che vuole Milano città grigia, produttiva e poco incline alle lusinghe della *flânerie* poetica. Un fotografo-viaggiatore come Giuseppe Ripa, ragusano di origini e milanese di adozione, ha scelto di adottare, per il suo viaggio all'interno di un luogo fortemente simbolico della vita cittadina come la Fiera, uno sguardo che tenesse conto delle diverse anime della città, condensate negli spazi e nelle figure che danno vita a un microcosmo complesso, dove realtà e fantasia trovano un loro inatteso punto di incontro.

Non a caso, credo, la sequenza delle immagini prende avvio con uno strano oggetto, indefinibile (un'astronave che prende il posto delle scope che sorvolano il Duomo nel film di De Sica?), per addentrarsi poi nei percorsi costruiti dai mobili, dalle luci, dagli allestimenti di una fiera che racconta proprio il momento in cui produzione e invenzione si trovano non solo a convivere, ma traggono l'una dall'altra le rispettive linfe vitali.

E, per via di suggestioni, davanti a queste immagini è facile andare con la memoria ad alcuni celebri scatti di Ugo Mulas dedicati alle grandi mostre che, tra gli anni Sessanta e i Settanta, ponevano l'accento insieme sulla progettualità connessa all'opera artistica e all'importanza della sua ambientazione, il suo originarsi dalla riflessione sullo spazio e il suo vivere con esso. I fantasmi dell'*Ambiente bianco* di Castellani, delle installazioni dei protagonisti dell'arte *optical* e cinetica, ma anche delle foto di Aldo Ballo per i prodotti di una stagione leggendaria del design italiano, affiorano tra le immagini di Ripa come una sorta di filo rosso, che tiene insieme diversi momenti e diverse ragioni – sia del fare che del fotografare – che rispondono però a una medesima esigenza, quella di leggere lo spazio come elemento primo del rapporto tra l'uomo e il mondo, come misura di un rapporto in continuo divenire.

E' a partire da tale riflessione che si determina anche la cifra stilistica, la temperatura di questi scatti: è sufficiente osservare le figure in controluce intente a movimenti all'apparenza privi di senso, quasi mimici, o l'apparizione di una serie di gambe dietro alcuni pannelli, la figura di spalle che guarda con atteggiamento interrogativo all'interno di una sorta di casetta illuminata, il curioso incontro tra una donna che porta un pacco di riviste o di libri e un'altra, seminascosta dalla porta di una struttura, metafisicamente sporta in avanti, per comprendere quali siano le intenzioni dell'autore, quale clima intenda non tanto creare, quanto evidenziare.

Un clima di sospensione temporale, un luogo di apparizioni quasi surreali, come se Ripa si divertisse a porre in scacco, senza malizia, con una leggerezza che si trova anche nel titolo della serie (a sua volta, volutamente, un *calembour*), la frenetica attività che, naturalmente, appartiene a quei luoghi. Non solo, ma in fondo sono le stesse cose a recitare una parte analoga – dal primo, già citato, UFO ai manichini, fino alla sfilata di sedie (che paiono insieme un omaggio a un'immagine ben nota agli appassionati di fotografia e la scenografia di una pièce di Ionesco) – tutte coinvolte in una silenziosa, garbata, eppure decisa, reinvenzione del reale in forma di apparizione misteriosa. E chissà se l'abbraccio tra le due figure farà ripartire l'astronave atterrata nel centro di Milano, magari attraversando l'enorme apertura ellittica sotto la quale sta seduta, ignara, una donna, in attesa del prossimo prodigio...

Walter Guadagnini